

## IL GIALLO di Catania

### MISTERI IRRISOLTI

Sono tanti, tantissimi i casi irrisolti di omicidio o anche di scomparsa di persone che non si sa se siano state uccise o meno, ma la cui sparizione è rimasta sempre un mistero.

### IL CASO FALCIDIA

E' di circa un mese fa l'assoluzione definitiva di Vincenzo Morici dall'accusa di aver ucciso la moglie Antonella Falcidia, trovata morta con 23 coltellate la sera del 4



dicembre 1993 nell'abitazione di famiglia in via Rosso di San Secondo a Catania. E ora il marito "vuole sapere chi ha ucciso sua moglie".

### IL CASO PIPITONE

E' rimasta sempre avvolta nel mistero la scomparsa di Denise Pipitone, la bambina sparita nel settembre del 2004 da Mazara del Vallo e mai più ritrovata. Nel giugno



del 2013 la sorellastra Jessica Pulizzi stata assolta dall'accusa di concorso in rapimento.

### IL CASO SALAMONE

Si attende ancora la verità sul caso di Valentina Salamone, trovata morta impiccata il 24 luglio del 2010 in una villetta di Adrano. Inizialmente chiuso come suicidio, il caso si è poi riaperto con l'arresto del presunto amante Nicola Mancuso che avrebbe simulato il suicidio della ragazza. Mancuso è stato però scarcerato nell'ottobre scorso, per una perizia negativa su una traccia di Dna. E il caso è tornato in alto mare.



Svolta nelle indagini sulla morte di Maria Concetta Velardi, la donna ritrovata con la testa fracassata da una grossa pietra il 7 gennaio scorso



In alto la vittima, Maria Concetta Velardi, 59 anni, a sinistra il luogo dove fu trovata morta nel cimitero di Catania

# Omicidio al cimitero, 3 indagati C'è anche il figlio della vittima

Sospettati due frequentatori del camposanto, verifiche sui loro telefonini e sulle auto

### CARMEN GRECO

CATANIA. Ci sarebbero tre indagati per l'omicidio di Maria Concetta Velardi, la donna di 59 anni trovata cadavere in un vialetto del cimitero di Catania, con la testa fracassata da una grossa pietra lavica il 7 gennaio scorso. E, tra questi, anche il figlio della donna, Fabio Matà, l'ultimo che l'ha vista viva e colui che l'ha trovata morta.

L'iscrizione nel registro degli indagati sarebbe stata notificata a Matà nei giorni scorsi negli uffici della Squadra mobile. Il figlio della vittima si trova così coinvolto nell'indagine nella doppia veste di parte lesa e di indagato per omicidio volontario aggravato.

Gli altri due indagati per lo stesso reato sarebbero due frequentatori del cimitero che conoscevano la signora Velardi impegnata quotidianamente nell'opera di accudimento della tomba di famiglia (dove riposano il marito e un figlio).

Su di loro gli investigatori, coordinati dal sostituto procuratore titolare dell'inchiesta Giuseppe Sturiale, stanno effettuando tutta una serie di riscontri per ricostruire i loro movimen-



FABIO MATÀ, IL FIGLIO DELLA VITTIMA

Fabio Matà riveste nelle indagini il doppio ruolo di parte lesa e di indagato. Fu lui a ritrovare la madre cadavere

ti nel giorno dell'omicidio. In questo senso fondamentale sarà la localizzazione dei cellulari degli indagati per accertarne la presenza o meno nella zona del cimitero. Altri controlli sono in corso anche sui mezzi (auto e motorini) utilizzati dagli indagati per recarsi al cimitero ed anche sui vestiti indossati da tutti e tre quel giorno.

Altro capitolo chiave delle indagini saranno gli esami sul materiale trovato sotto le unghie della vittima, materiale che dovrà essere esaminato dai tecnici del gabinetto di Polizia scientifica di Palermo, cui sono stati affidati. Ma sembrerebbe che, per questi risultati, i tempi siano purtroppo più lunghi.

Il cadavere di Concetta Velardi è stato ritrovato con i pugni chiusi e, all'interno, c'erano dei capelli. Forse i suoi stessi capelli, dato che la donna avrebbe cercato di difendersi dalla furia omicida dell'assassino che si è accanito su di lei prima con un colpo di pietra alla nuca e poi con ripetuti colpi in faccia (probabilmente quando lei era già caduta a terra supina) che le hanno praticamente cancellato i connotati. Quei capelli potrebbero però anche appartenere all'assassino e, dal

momento che ci sono tre indagati, l'esame del dna potrebbe confermare o escludere il loro eventuale coinvolgimento nell'omicidio. La donna aveva ferite profonde sul dorso delle mani causate proprio dalle asperità della pietra lavica, presumibilmente perché ha provato a coprirsi il viso nell'estremo tentativo di sfuggire all'omicida.

Secondo una prima ricostruzione avrebbe tentato la fuga in uno spazio tra due cappelle ed è proprio lì che sarebbe stata raggiunta e uccisa senza pietà. Il tutto in un cimitero semideserto e senza testimoni.

L'iscrizione nel registro degli indagati di tre persone è, comunque, un dato incoraggiante se si pensa che finora s'è parlato di «giallo», tanto sembra inspiegabile l'omicidio di una mite casalinga che viveva nel ricordo doloroso dei suoi morti. Concetta Velardi, infatti, aveva ormai «trasferito» la sua vita al cimitero. Si recava lì ogni giorno o da sola a bordo della sua Cinquecento o accompagnata dal figlio Fabio. Anche quest'ultimo era solito recarsi, anche da solo, sulla tomba dei propri cari, al mattino presto, prima di prendere servizio a Maristaeli, dove

lavora nel reparto logistica.

Quel giorno, Fabio Matà e la madre si erano recati presto al cimitero per sistemare la cappella di famiglia. In particolare, la donna voleva togliere le decorazioni natalizie che era solita allestire ogni anno per le feste all'interno della cappella. Un piccolo presepe su una mensola, farfalle di stoffa, fiori, stelline, pupazzetti, tutta roba che Concetta Velardi aveva sistemato con una cura quasi maniacale e che doveva riporre a feste finite. Un'operazione che l'aveva impegnata tutto il giorno assieme al figlio. Nel primo pomeriggio, poi, lui si era allontanato per andare a prendere un caffè in un bar di via del Divino Amore, cosa che faceva spesso lasciando la madre a completare la pulizia della cappella. Al ritorno portava sempre un caffè anche a lei. Ma quel giorno al rientro, Fabio Matà non ha più trovato la madre dove l'aveva lasciata. Era già morta, a pochi passi dalla tomba di famiglia con la testa spaccata da una pesante pietra lavica di circa 20 chili. Lui stesso ha rimosso quella pietra, lui stesso ha dato l'allarme facendo intervenire i custodi e poi la polizia. Adesso anche lui è tra i sospettati dell'omicidio della madre.

## IL COMANDANTE DEL RIS DEI CARABINIERI DI MESSINA

# I "cacciatori di tracce" dalla fiction alla realtà «Grandi progressi, ma il delitto perfetto esiste»

### MARIO BARRESI

CATANIA. No, nella vita reale non funziona così come nella fiction. E cioè che, dopo una mezz'ora di intrighi e magari qualche sparatoria (fuori posto), arriva l'investigatore-scientista, mette il reperto nell'aggeggio hi-tech, ed ecco il fatidico *matching*: il caso è risolto, titoli di coda. L'esperienza di chi fa investigazioni scientifiche sul campo è diversa dai vari Csi. Anche a partire da una constatazione, amara quanto realistica: «La cronaca giudiziaria dimostra, purtroppo, che il delitto perfetto esiste». Così sostiene il tenente colonnello Sergio Schiavone, comandante del Ris (Raggruppamento investigazioni scientifiche) dei carabinieri di Messina, uno dei quattro in Italia. Nel suo secondo libro, *Cacciatori di tracce*, scritto a quattro mani con Antonio Nicaso, il tenente colonnello Schiavone, ammette anche che «negli ultimi anni, però, ci sono stati non solo notevoli progressi nella capacità di analisi delle tracce», ma anche «maggiori possibilità di individuarle sulla scena del crimine, grazie a nuove metodologie nel sopralluogo e nella raccolta dei reperti».

Nel suo lungo curriculum nell'Arma, Schiavone ha seguito alcuni fra i casi più complessi degli ultimi vent'anni: dall'attentato a Paolo Borsellino alla strage di Nassirya, dal protocollo anticancro di Luigi Di Bella alla scomparsa di Denise Pipitone, fino all'arresto del mostro di Cassibile, giusto per citarne alcuni. «Queste nuove tecniche - ricorda l'ufficiale - si avvalgono di reattivi chimici (polveri, soluzioni)



**Schiavone: «Oggi più facile individuare prove sulla scena del crimine. Il futuro? Banca dati del Dna e analisi sulle fibre e sul segnale vocale»**



Sopra il libro del tenente colonnello Sergio Schiavone (sinistra), a capo del Ris di Messina

o mezzi fisici (lampade a lunghezza d'onda variabili e laser) in grado di far emergere una serie di tracce invisibili a occhio nudo. Oggi siamo virtualmente in grado di estrarre il profilo genetico di un individuo da una singola cellula.

La tecnologia e la preparazione degli investigatori ha ridotto la distanza fra il crimine e la verità. Ma ci sono pure i cosiddetti "territori di mezzo": né identificazione certa, né assenza di tracce. Con la possibilità di condannare un innocente? «In molti processi indiziari, il giudice si rifà alla classica norma latina "in dubio, pro reo" (se vi è un dubbio, l'in-

terpretazione delle prove sarà a favore dell'imputato) e, in considerazione di questo, credo vi siano più probabilità di scagionare un colpevole che di mandare in carcere un innocente», risponde Schiavone.

Il carabiniere-scrittore, nel dialogo con Nicaso, ricorda anche i ritardi nell'adeguamento dell'Italia agli altri Paesi in materia di banca dati del Dna: nel luglio del 2006 il nostro governo aderì al "Trattato di Prüm" e c'è pure la legge 35/2009 che dà il via libera al database a scopo identificativo per i casi giudiziari. «Ma siamo ancora in attesa dei regolamenti attuativi - ricorda l'ufficiale - per istituire il labo-

torio centrale a Roma con personale specializzato e relative strumentazioni», auspicando «un'accelerazione dei tempi di applicazione della legge», anche perché «dei 34 Paesi europei membri dell'Interpol, soltanto l'Italia, la Bosnia-Erzegovina, il Montenegro e il Liechtenstein non si sono ancora dotati di un così decisivo strumento per la risoluzione dei casi giudiziari».

Ma cosa ci si può aspettare nei prossimi anni dall'evoluzione delle investigazioni scientifiche? «Innanzitutto un miglioramento delle capacità di analisi e confronto delle banche dati per uso scientifico-forense, ovvero lo sviluppo di nuovi algoritmi di calcolo che permettano, per esempio, di fare ricerche su impronte o bossoli in maniera sempre più veloce e specifica». E non solo: «Mi auguro - dice Schiavone - che siano presto disponibili statistiche relative non soltanto ai profili del dna ma anche alla diffusione di un certo tipo di fibra o di segnale vocale».

E poi i passaggi più avveniristici. A breve sarà possibile «ottenere un profilo del dna direttamente sulla scena del crimine o al momento del fermo di un sospettato, risolvere i problemi tecnici legati al riconoscimento del volto, identificare grazie ai laser quantità sempre più piccole di materiali utili alle analisi forensi, effettuare immediate ricerche sulle banche dati biometriche con dispositivi palmari. Sarà una sfida affascinante da raccogliere, con l'unico scopo di avere più mezzi per assicurare alla giustizia i criminali». Ma alla fine il segreto è un misto fra consapevolezza e rigore: «Mai prendersi troppo sul serio - ricorda Schiavone - ma fare ogni cosa, anche la più insignificante, con grande serietà».

twitter: @MarioBarresi